



quotidiano comunista
il manifesto
EURO 1,30 www.ilmanifesto.info

il manifesto

NEGLI ANNI TRENTA, UN INTELLETTUALE CONTRO LA DERIVA AUTORITARIA

di Alessandro Santagata

La guerra civile spagnola è stata il sanguinoso banco di prova delle culture degli anni Trenta. Ha interrogato gli antifascismi europei, mettendone in luce potenzialità e difficoltà. Nelle vicende spagnole emergono anche le tante facce del cattolicesimo politico europeo, le pulsioni reazionarie della Chiesa nazionale, nonché le ambiguità della politica della Santa Sede. Di quelle vicende Luigi Sturzo è un osservatore, ma anche un attore. Il suo instancabile attivismo è stato ricostruito da Alfonso Botti in *Luigi Sturzo e la guerra civile spagnola* (Morcelliana, pp. 272, euro 22). Frutto di un'ampia ricerca su fonti archivistiche (italiane, spagnole e vaticane), l'analisi dello storico segue nel dettaglio, e con una prosa piacevole, l'impegno di

Sturzo contro la deriva autoritaria in Spagna. «Nessun intellettuale, politico e uomo di Chiesa europeo ha conosciuto meglio di lui le vicende spagnole degli anni Trenta», spiega. «Nessuno più di lui si è battuto per disimpegnare la Chiesa dal campo del franchismo e per avviare un negoziato».

LA RICOSTRUZIONE prende le mosse dallo Sturzo teorico dell'antifascismo (*Italy and fascista*, pubblicato a Londra nel 1927), e dalle sue reazioni di fronte alla chiusura ideologica dell'episcopato spagnolo dopo la proclamazione della Repubblica nel 1931. Il fondatore del Ppi sostenne la necessità dei cattolici di aderire sinceramente alle nuove istituzioni e si pronunciò contro l'integrazione elettorale nel blocco delle destre.

«Luigi Sturzo e la guerra civile spagnola», l'ultimo libro dello storico Alfonso Botti

Al contrario di quanto da lui auspicato, nel corso della guerra civile la gerarchia spagnola si schierò apertamente con i rivoltosi, interpretando il conflitto come una «crociata» e «offrendo ai militari ribelli la chiave interpretativa universalistica necessaria a contrastare quella, altrettanto universalistica, del campo repubblicano». Botti si sofferma su come vengono recepite dalla Santa Sede le violenze contro il clero, clero che «non fu però solo vittima. Fu anche colluso e complice dei carnefici franchisti». Particolarmente interessanti sono le pagine in cui l'autore ripercorre



Condividi su Facebook



le evoluzioni della linea prudente assunta da Roma: a partire dall'udienza del 14 settembre 1936, in cui Pio XI condannò la guerra fratricida, (di fatto) benedicendo Franco e prendendo le distanze dai cattolici nazionalisti baschi. Nella sua fitta corrispondenza e negli articoli usciti sulla stampa internazionale, Sturzo, pur senza attaccare mai il papa, scriveva che, dal punto di vista teologico e dottrinale, la rivolta non aveva alcuna legittimazione.

BOTTI INDAGA le mosse del sacerdote calatino per trovare consensi alla sua campagna di mediazione. Ricostruisce le vicende del comitato per la pace di Parigi; l'indignazione degli intellettuali cattolici europei di

fronte a Guernica (Mounier, Maritain, Mauriac) e, di contro, il silenzio della Santa Sede. In più di un passaggio, lo storico mette in risalto la paura, presso le autorità franchiste e la gerarchia ecclesiastica, suscitata dalle iniziative dei cattolici per la pace. Gli ultimi due anni del conflitto, in particolare, videro Sturzo sempre più attivo per la costituzione di un comitato britannico e nella redazione di alcuni schemi di pacificazione. Il punto di arrivo fu la conferenza di Parigi del 1938. La speranza era che si potesse ancora ottenere una pace di compromesso. La vittoria di Franco fu accolta invece dal nuovo papa, Pio XII, come un segno della Provvidenza. Conclude lo storico:

«con i suoi silenzi, di fronte alla legislazione anticlericale, e con le sue parole, Sturzo fu dunque una voce fuori dal coro». Il fondatore del Ppi si chiese perché la Chiesa avesse in Spagna tanti nemici, non accontentandosi di risposte rituali, apologetiche e banali. Si rese conto che l'episcopato non fu solo vittima, ma anche corresponsabile della tragedia in corso e che le violenze contro i cattolici rappresentarono un alibi per giustificare il non intervento della diplomazia della Santa Sede. Una vicenda, la sua, che illumina i caratteri, le ambiguità e i punti oscuri della storia della Chiesa in un frangente decisivo della storia d'Europa.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia *Liberi e Forti*

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com



Articolo tratto dal Corriere della Sera del 5 gennaio 2020.

**LA VIRTÙ È UNA LOTTA INTERIORE
NON SI TRATTA DI CAMBIARE IL MONDO MA NOI STESSI
VITO MANCUSO RIFLETTE SULLA NATURA DEL BENE
E SULLA SUA URGENZA**

di Giancristiano Desiderio

L'uomo nasce, vive, muore. Come tutte le piante e tutti gli animali, *“questa bella d'erbe famiglia e d'animali”* secondo il celebre verso dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo. L'uomo, però, a differenza della vegetazione e degli animali, parla, pensa, agisce: la vita umana non è determinata interamente dalla natura e gli uomini sono liberi di scegliere come vivere e diventare, dicevano i filosofi del Rinascimento, angeli o diavoli oppure, ed è la cosa più difficile, sono liberi di diventare uomini, ossia mortali con i propri vizi, le proprie virtù, i propri limiti.

È come se l'uomo appartenesse a due mondi: alla natura e allo spirito. Ecco perché l'uomo è per definizione un essere morale: non solo vuole vivere, ma vuole vivere bene secondo un modo che è capace di giudicare. La “dualità” dell'umanità non sembra che possa essere messa in dubbio, tanto che persino Baruch Spinoza, che riportò l'animale-uomo a essere un anello della grande catena naturale, scrisse l'*Ethica*, in cui l'uomo ha la possibilità di realizzare la “vita buona” conoscendo la necessità della natura. Allora la domanda più importante della storia della filosofia e della vita ordinaria degli uomini è: che cos'è il bene?

È la domanda che è al centro dell'ultimo libro di Vito Mancuso *La forza di essere migliori* (Garzanti). Non sembrano questi tempi - l'epoca dei cinguettii su Twitter e dei post su Facebook - in cui si possa concepire di scrivere un trattato e, per giunta, sulla virtù, ma è proprio ciò che ha fatto l'autore de *L'anima e il suo destino*: ha pubblicato, come recita il sottotitolo, un *Trattato sulle virtù cardinali* (saggezza, giustizia, forza, temperanza). Anzi, per Mancuso non c'è nulla di più urgente che migliorare se stessi e lo afferma a chiare lettere: *“Dico urgenza proprio nel senso comune del termine, come quando si chiama l'ambulanza e una volta giunti al Pronto soccorso si riceve il codice rosso”*. La malattia o il trauma da curare - per continuare con la metafora sanitaria - è il potere di controllo dell'intelligenza su cose e su persone al quale non corrisponde una capacità di autocontrollo di noi stessi, che così siamo in balia di un potere tecnico fuori controllo. Al grande sviluppo tecnico e tecnologico non corrisponde una analoga crescita etica.

Con parole povere e nude: l'intelligenza può essere usata per fare il bene e per fare il male. Dobbiamo evitare di farci del male. Ma per evitarlo è necessario capire che il potere di manipolare la natura, le cose e le persone non ci rende migliori, mentre solo diventando più saggi e più sapienti si può governare la propria esistenza, impedendo al potere ora tecnico e ora politico di riversare sulle nostre vite la sua tracotanza. Essere migliori significa proprio rifiutare e smascherare le lusinghe del potere ed evitare di cadere in quella che i Greci chiamavano *hybris*, ossia la prevaricazione che gli dèi o la stessa natura punivano.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia Liberi e Forti
Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servireitalia.it - info@servireitalia.it - servireitalia@gmail.com



L'uomo, secondo Aristotele, non nasce virtuoso, ma può diventarlo. La particolarità e la serietà del testo di Vito Mancuso risiedono proprio qui: non promette l'impossibile e mostra come il miglioramento riguardi ognuno di noi. Non si tratta, come si dice comunemente con retorica stanca, di cambiare il mondo, ma di cambiare noi stessi. Cartesio lo diceva in modo esemplare: *"Il mio impegno massimo fu di vincere sempre me stesso che non la fortuna e di voler modificare piuttosto i miei desideri che non l'ordine delle cose del mondo"*. Solo migliorando noi stessi si migliora il mondo.

La virtù, in definitiva, conviene come la famosa scommessa di Blaise Pascal: non è in ballo semplicemente la volontà di essere virtuosi, ma l'avvedutezza e la prudenza di capire che essere buono e giusto è il modo più efficace per vivere meglio. L'etica, intesa nell'unico modo possibile come il governo di se stessi, è diventata una questione di sopravvivenza, perché è necessario che all'aumento dei dati, delle informazioni e delle abilità corrisponda la crescita di una attenta volontà che sappia che cosa fare e che cosa è meglio non fare: *"Oggi iniziare ad essere migliori è la via obbligata per sopravvivere"*.

A chi rivolgersi? Alla storia della nostra civiltà che è nata proprio nel segno del senso del limite. A Cleobulo risale la massima *"ottima è la misura"*, che è la quintessenza della cultura greca e il modo di concepire una giusta vita umana. Ma i riferimenti classici non bastano, perché migliorare se stessi non è un esercizio retorico e implica una vera lotta in cui la fatica di vivere e di studiare per educarsi non può essere elusa. La virtù non è la vittoria sugli altri, ma quella più difficile su se stessi. Quando vinciamo sugli altri siamo "i migliori", ma è quando vinciamo su noi stessi che siamo migliori. Per Aristotele il fine dell'etica è la felicità e persino Kant ritiene che la vita virtuosa ci darà felicità. Noi non possiamo accettare l'idea che la vita giusta ci renda felici. Tuttavia la buona volontà e la responsabilità hanno in sé il premio di renderci migliori.

Non è poco.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia Liberi e Forti

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com